

TV: LA MARMELLATA DOVE AFFOGA IL SENSO COMUNE

Media Il piccolo schermo ormai non si distingue dalla nostra vita: tutto è uno stesso teatro dove passano la vita e la morte, perfino innocenza e colpevolezza di un sospettato

ANNA MARIA LORUSSO
SEMIOLGA

Siamo di nuovo ad agosto, e mentre leggo sulle pagine dei nostri giornali e sugli schermi dei nostri media - ad alimentare la passione estiva per il noir - storie di delitti d'antan ripescate per essere lette al mare, nuove puntate di vicende giudiziarie e forensi come quella di Perugia che sembrano non perdere mai di attrattiva, l'ennesima presunta novità sul delitto di Melania Rea, mi viene in mente che tra poco sarà l'anniversario di Sarah Scazzi.

Era stato proprio in agosto.

Come il delitto di Cogne, anche quello di Sarah Scazzi ha segnato la nostra società - e non tanto per il turbamento che ha suscitato, quanto per il rovesciamento di prospettiva che ha prodotto. Con quella orribile vicenda, la televisione ha smesso di essere «solo» una cassa di risonanza delle umane vicende, lo specchio deformante di un voyeurismo che vuole spingersi anche dentro il dolore più intimo e che gode, in fondo, come in un'arena, di vedere il dramma farsi sangue. Con quel delitto e con il coinvolgimento dei media che ha visto, la tv ha smesso di essere anzitutto un grande teatro delle emozioni - esasperate ad hoc per suscitare ora pena ora sdegno ora, e sempre, condivisione - per farsi invece, paradossalmente, nuovo luogo di contrattazione della giustizia.

Molti dei protagonisti che hanno preso parte alle trasmissioni tv avevano un'inedita coscienza delle regole dello spettacolo; prepara-

vano la loro immagini, atteggiavano il proprio volto - per conquistarsi la complicità e l'assoluzione sociale, mentre la trasmissione pensava allo sharing. Parolisi in lacrime a *Quarto grado* e Sabrina Misseri con le sue mille comparse in tv, indipendentemente dalla verità giudiziaria che farà il suo corso, hanno giocato il loro ruolo da attori consumati, prima che da eventuali strateghi del male. Sono la chiara evidenza di come i codici della televisione siano entrati nella pelle delle persone e di come sia normale guardare una telecamera senza imbarazzi, con la quantità di sorrisi o di lacrime che l'occasione richiede.

Il dramma della nostra società cattolica non è quindi, solo, che si possa venire a sapere della morte della propria figlia da *Chi l'ha visto* (come è successo per Sarah Scazzi) o che *La vita in diretta* dia per prima la notizia dell'arresto di Sabrina, ma che i media siano diventati i luoghi di una contrattazione della giustizia che non ha certo a che fare con le sentenze ma ha a che fare col sentire comune e con la circolazione e la definizione dei giudizi di innocenza e colpevolezza, una contrattazione del bene e del male che passa per la faccia e per le storie, non per l'accertamento delle responsabilità.

Questa giustizia televisiva non è semplicemente celebrata dai conduttori di turno, ma semmai è nutrita e indotta dai conduttori e dalle trasmissioni, che sottopongono i protagonisti di queste tristi vicende alla stessa logica dell'intrattenimento e di Facebook: mi piace / non mi piace. E il pubblico reagisce, si sente coinvolto, si sente chiamato ad esprimersi. Credo sia per questo - per conquistarsi almeno il «mi pia-

ce» della gente - che certe persone direttamente coinvolte nei delitti vanno in tv e per questo - per poter esprimere quel «mi piace/non mi piace» - tanti di noi alimentano i forum e i social network con giudizi a dir poco manichei.

Perché va detto che l'orrore mediatico non passa solo per la tv. Ovviamente anche la rete non ne è esente. Esiste un sito che si chiama *Basta vendere il caso Scazzi in tv*, che al di là delle programmatiche buone intenzioni, comunque alimenta il circuito della giustizia fai-da-te; una delle pagine su Facebook sotto il nome di Salvatore Parolisi è in effetti gestita dai delitto-dipendenti, che si scatenano in un maniera degna della miglior barbarie: «deve pagare», «deve morire» etc...; il sito www.fanpage.it (con sottotitolo

«storie per il nuovo mondo») coinvolge gli utenti in una altrettanto feroce pratica di commenti. Dunque, non ci sono solo i presunti assassini che vanno in tv; ci sono anche dei sedicenti giudici che non hanno difficoltà a esprimere la loro sentenza: per loro è chiara, non ha mezzi termini, non ha complicazioni e mentre i giudici veri indagano, loro sanno dove sta la verità. La sanno per averla vista in tv, sul volto di chi si è mostrato loro, di chi ha parlato loro. In questo passaggio - dalla televisione come luogo di intratteni-



Mediaindigestione

È il titolo dell'opera di Fabio Weik in questa pagina. Tra i temi dello street artist l'invadenza della televisione